

CARLO BELLI

LE « SIGNORE » DI PERGUSA

Ogni tanto Enna viene rapita da una nube bianca e avvolta in un limbo di candore accecante. La città è a mille metri sul livello del mare (l'altezza di Cortina d'Ampezzo), e si capisce che a causa di tale condizione i suoi abitanti debbano, di quando in quando, vivere tra le nuvole. Si raccomanda di prendere alla lettera queste parole: non è una immagine per dire che i cittadini di Enna sono privi di senso pratico, o cose del genere; vivere tra le nuvole qui significa esattamente essere rapiti da una nebbia lattea che vi confina in un isolamento quasi totale.

Aprondo, alla mattina, la finestra del vostro albergo che si affaccia sul vallone, vi può capitare di tirarvi indietro con sgomento: una parete opaca e abbagliante sta davanti a voi; un *nulla* incredibile, fisso in un suo silenzio spettrale. Forse il limbo è così. Il limbo dove stanno i grandi poeti dell'era pagana. Si corre giù per le strade a cercare gli uomini: ed essi, che a star dentro alla nuvola sono abituati, arrivano a voi quasi ombre, e vi sorpassano come gente capace di penetrare superfici solide, intabarrati in mantelli a ruota. Cercate a tentoni il belvedere dove la sera prima avevate ammirato uno dei panorami più belli della Sicilia, ed ecco la musica di un vento lieve scuotere la coltre nebbiosa, farvi dentro uno strappo, un buco sfrangiato, dietro al quale comincia ad apparire il verde cupo degli abeti di Piazza Crispi, i quali fanno la guardia al simulacro berninresco di Proserpina rapita da Plutone. Badate: qui siamo nel centro religioso in cui Demetra e Persèfone ebbero vasti onori, ossequio profondo da parte degli antichi abitanti. Peregrinando nella zona, non faremo che imbatterci nella memoria delle due gentilissime Dee, protagoniste del mito più bello della grecità. Siamo venuti quassù, nell'ombelico dell'isola, come ebbe a dire Callimaco, proprio per ascoltare da vicino la vibrazione di codesto mito; e adesso che la nebbia si va a mano a mano dileguando, succhiata da un sole già sfolgorante, il paesaggio che appare

davanti, ci fa capire come le genti remote che lo popolarono non potesser far altro che dare attribuzione divina alle forme di una natura così strana e stupenda.

Ora stupite di vedervi di fronte, vicinissima, al di là di una gola profonda, la città di Calascibetta, quasi specchio della città in cui siete. Sono miraggi che distornano lo spirito, impigliandolo in allucinazioni curiose. Appollaiati al sommo di cocuzzoli che insieme compongono la interminata *sierra* dei monti Nèbrodi, si vedono sulla destra Leonforte, Assòro, Agìra, Troìna e, lontanissimi, Centùripe, Nicosía . . . Una eco di ricordi illustri già batte alle porte del vostro spirito: qualcuno di questi nomi lo avete letto forse in Tucidide; certo di tali luoghi parlano i poeti greci, e anche Diodoro che è proprio di Agìra. Eccoli, dunque, i posti in cui si espandeva, da questa parte, l'imperialismo greco. Abituati a cercare i segni della civiltà ellenica sui litorali, quasi a fatica si riesce a pensarla spinta fino quassù, in mezzo a queste catene montuose, su questi picchi emergenti da gole oscure, che sono posti di martore, di volpi, di lupi.

Qui, la gente è diversa da quella che si vede sulla costa. Mi passa accanto una gioventù di statura alta e di modi più franchi. Visiteremo domani la città nuova, le sue chiese, la sua moderna *agorà* costruita, ahimè, nello squallido stile littorio. Ora saliremo alla Rocca di Cerere, ai piedi della quale si adagiava, pare, la città greca. Per giungervi, si percorre il Corso, ai cui lati si affacciano vie che portano i nomi di Proserpina, di Plutone, di Demetra . . . Vedete fino a che punto il gran mito vibra ancora quassù. Eccoci sull'alto acrocoro, dove si ergeva il grande tempio della Dea patrona, quello che Cicerone poté ancora ammirare, mentre non fece in tempo a vedere la statua asportata da quel furfante di Verre; la quale, egli dice, ripetendo espressioni raccolte sul luogo, « era tale che gli uomini vedendola, credevano di mirare o Cerere in persona, oppure l'effigie sua lavorata non da mano mortale, ma caduta dal cielo ». Certo, per carpire il senso di un luogo così illustre, bisognerebbe essere soli, attenti a cogliere ogni eco che le cose vedute soffiano nello spirito; e invece, proprio lì, sull'ara del tempio antico, alcuni ragazzini facevano un chiasso obbrobrioso, imitando il grugnito dei porci e ridendoci sopra a crepapelle.

Cominciarono a girarmi attorno con circospezione. Uno mi venne sotto; aprì la bocca a metà, e gli uscì un complesso di suoni che nella grafia italiana si sarebbero dovuti segnare così: *aiu-do-iù, mister ?* Mentre quel birbante insisteva, gli altri emettevano risatine e nuovi grugniti. Addio silenzi sacri. Addio evocazioni poetiche. Vedendo che la prendevo a male, cominciarono a divertirsi alle mie spalle, certi che io non com-

prendessi una parola di quanto dicevano. Rifacevano le mie smorfie di stizza in modo perfetto; il che, a dir vero, cominciava a far ridere anche me. Dissi: « Vastàsi ! ».

Appena ebbero udito questa parola, che in siciliano significa, press'a poco, *vagabondi, bricconi*, si misero seri, e uno di loro fieramente mi apostrofò: « Italiano siete ? ». C'era nella sua voce come un tono di delusione, misto a orgoglio. Mi avrebbe preferito americano, e ora l'offesa dell'epiteto gli cuoceva.

Successe un silenzio. Di fronte a noi si apriva la pianura fino al Mediterraneo, tra l'ondeggiare dei monti Irèi e Iblèi, in un degradante sèguito di terrazze azzurrine. Non c'era nulla, veramente nulla, che potesse turbare quel silenzio. « Suvvia, quello che è ? », domandai accennando alla valle sottostante. « Il lago di Pergùsa », rispose pronto. Si vedeva, infatti, uno specchio d'acqua far capolino dietro a una collina, e il sole vi batteva sopra, e ne veniva un riverbero che trafiggeva le pupille. Dopo un po', tentai un discorso misterioso, credendo impressionarli: « Ho udito narrare una storia che deve essere accaduta molto tempo fa, da queste parti. Una ragazza rapita su quel lago, laggiù, non so da che diavolo, uscito da un antro . . . ». « È la storia di Persèfone », interruppe uno di loro, e capii che tutti la sapevano.

Senza attendere altro, disse d'un fiato: « Persèfone con sua madre erano sul lago di Pergùsa, quando udirono grande rumore e dall'antro uscì Plutone su un carro tirato da cavalli neri. Pigliò Persèfone e la portò via perché la voleva sposare, e fece tutta nebbia nera. Quando cessò la nebbia nera, la madre si mise a gridare. Poi venne la notte e la madre andò sull'Etna a prendere una fiaccola e poi volò perché era una dea e poteva volare. Volò ad Agira e a Centùripe — e così dicendo egli si era voltato a indicarmi con un braccio l'Etna lontano, e le cittadine che biancheggiavano sui cocuzzoli di fronte a noi —, e volò a Nicosía per cercare la figlia e fece sapere che a chi le avesse dato buone notizie gli avrebbe dato mille quintali di grano. E poi la trovò presso Siracusa, e allora Plutone non gliela voleva dare, e allora vennero a patto che per sei mesi la teneva lui e per sei mesi la teneva lei, e quando la teneva lui era inverno e quando la teneva lei era estate ».

In verità, durai fatica a trattenere la meraviglia. « Come sai queste cose ? », domandai. « A scuola te le hanno insegnate ? Che classe fai ? ». Rispose: « Siamo tutti della prima avviamento e a scuola ci è stato detto questo fatto. Ma noi lo sapevamo anche prima di andare a scuola ». « E chi ve lo aveva narrato ? ». « Che ne so ? Questa è una storia che sanno tutti a Enna ».

Cercai nello sguardo degli altri la conferma di quanto andava dicendo. Erano seri e annuivano. Ora, si rimaneva tutti preda di non so quale sbigottimento: io per lo stupore di aver trovato ancor vivo sulle bocche dei vivi un mito fiorito migliaia di anni fa; essi, perché leggendomi sul viso la meraviglia, non comprendevano la ragione per cui avessi fatto così gran conto di una storia che a loro pareva insita nella stessa aria del luogo.

Rieccomi sulla strada del ritorno, verso Enna. « E allora la madre andò sull'Etna a prendere una fiaccola e poi volò, perché era una dea e poteva volare, volò ad Agira e a Centùripe; volò anche a Nicosía . . . ». La voce del ragazzo mi ritornava dentro, e lo vedevo ancora voltarsi a indicare i luoghi che a mano a mano veniva nominando.

* * *

Andammo al lago di Pergùsa. La strada, appena uscita da Enna, scende con ampie svolte verso sud, serpeggiando in una campagna di vasto orizzonte. In dieci chilometri di percorso, si cala di duecentottanta metri, e questo significa che si ha una pendenza media del due per cento, sicché anche chi non è ingegnere, capisce che si tratta di un dolce degradare da una collina più alta a un'altra più bassa.

Giunti al fondo del vallone, ci si volta in su per guardare la città. Ma bisogna saperlo che lassù c'è Enna, altrimenti non la si distinguerebbe, confusa, anzi, fusa com'è nel monte. Le sue case sono costruite con la medesima pietra della montagna su cui giace, e se non fosse per il profilo di qualche campanile e per il frontone del duomo, per codesti lapis e per codesto triangoletto che emergono dal crinale bigio e frastagliato, nessuno potrebbe dire di scorgere, da sotto, l'antichissima sede dei Siculi; centro del culto di Demetra, quando fu greca; la nemica di Cartagine; luogo di stragi orrende, quando fu romana; oggetto di spogliazione barbara, quando fu musulmana; soggiorno prediletto, poi, di Svevi e Aragonesi. Difficile sì, scorgere Enna da sotto, perché avviene di essa ciò che accade ai cocodrilli appena appiattiti sul greto, che ne acquistano le forme e il colore. Così, osservata dal basso, la città si volgeva in macigno.

A mano a mano che ci si avvicina al lago, si mette in fervore la memoria dell'illustre prodigio accaduto, secondo fonti prevalentemente locali, in questo sito. Su questi prati, dunque, madre e figlia stavano cogliendo fiori, quando furono sorprese dal dio che ha il volto nero di fuliggine. Non ricordo quanti sono i luoghi della Grecia e dell'Italia che si contendono l'onore di essere stati sede di tanto avvenimento. Certo

è che, ancor oggi, io conosco persone a Locri, in Calabria, (professori, avvocati, il custode del Museo, archeologi clandestini, studenti), che sarebbero capaci di arrivare anche a vie di fatto per difendere la tradizione che assegna ad un bosco sopra la loro città, il sito preciso dove avvenne il rapimento della fanciulla divina. Per viltà, non entreremo nella contesa e anzi, perpretando un abietto tradimento agli amici di Locri, assumeremo provvisoriamente la convinzione che il fatto sia accaduto a Pergùsa, anche per non togliere al nostro spirito le arcane sensazioni che si appresta a godere. Si vorrebbe consigliare, a questo proposito, di prendere sempre alla lettera il racconto di cose prodigiose: a figurarsi vera, nel nostro caso, la scena di quel gran diavolo che esce dall'Averno con i cavalli neri; a provare un reale raccapriccio per il suo scatenarsi sulla ragazza, facendola sparire nella nuvola buia; a sentire una profonda pietà per la madre, rimasta a gridare sul prato.

Tutto il mondo antico, tutta la civiltà mediterranea è pregna di questa favola dolce e tragica: filosofi e poeti, musicisti, pittori e scultori, hanno continuato a narrarla per tentare di spiegarci con un significato religioso, umano, e più tardi, intellettualistico, il segreto avvicinarsi della buona con la cattiva stagione; stupendi capolavori sono nati dalla ispirazione di questo mito gentile. Il quale ha in sè una tale *vis poetica* da eccitare, ancora ai nostri giorni, la fantasia dei più grandi artisti. Basterebbe ricordare Gide e Strawinsky. Ed io non so perché le parole di uno che certo non fu poeta (dico di quel Diodoro ch'è nato vent'anni prima di Cristo ad Agira, la cittadina che vedo biancheggiare al sommo di un lontano cocuzzolo); non so perché la prosa modesta di quello storico, abbia sempre avuto il potere di condurre nel mio animo un *pathos* particolare; mentre nessuna emozione riuscirono mai a suscitarmi i celebri (ma freddi e retorici) esametri in cui Ovidio narra il ratto di Proserpina.

Dice, invece, il mio Diodoro: « Stando alla tradizione, il rapimento di Core è avvenuto nei prati intorno a Enna; questo luogo è vicino alla città, ridente e degno di essere veduto per le viole, per i gigli e per ogni specie di altri fiori. E a causa del profumo che emana da tali fiori, dicono che i cani, avvezzi a cacciare, non possono seguire le tracce, essendo loro impedita la facoltà del senso. E detto prato nella parte superiore è pieno e ricco di acque; intorno, invece, è alto e da ogni parte scosceso di precipizi ».

Ad un'ultima svolta della strada, ecco apparire il paesaggio descritto da Diodoro; ecco il lago di Pergùsa. Se debbo continuare a narrare le cose con sincerità, non posso tacere la impressione pallida che ne ebbi, la men che blanda vibrazione che ne ricevetti, la delusione che provai.

Sui prati attorno a quel vaso d'acqua, perfettamente ovale e di quasi certa origine plutonica, non si vedono fiori, ma boschetti di eucaliptus che si affacciano su un'acqua tanto pallida, da rifletterli appena. Tentano rispecchiarsi nel lago esangue anche alcune secolari piante di alloro, e più giù, un vasto lotto di pini che avranno una quarantina di anni. Sibila un tetro venticello tra queste fronde, e di tanto in tanto si ode un timido grido di uccello. Ciò potrebbe condurre ancora la fantasia a immaginare lo sgomento in cui rimase la natura, subito dopo il prodigio infernale qui accaduto; ma tutto quello che si vede intorno al lago, toglie allo spirito ogni facoltà di evocazione poetica. Un villaggio turistico, ostello per la gioventù, un casone per colonia infantile e altri edifici, presentano una mancanza di rispetto ambientale che produce disagio. Si pensa al ben diverso svolgimento che gli stessi temi edilizi avrebbero potuto avere, curati da un buon architetto.

Cerco ancora lo spirito del luogo. Lo invoco mentalmente, che venga a suscitarmi una remota poesia; ma il mio richiamo va a battere sulla strada che corre tutt'intorno al lago. Una strada di asfalto, largo anello bituminoso, alquanto sopraelevato nei bordi esterni. Apprendo che questo è l'Autodromo di Pergùsa, celebre in tutta la Sicilia, come luogo di convegno per macchine rombanti su un circuito di sei chilometri. Codeste celebrazioni fragorose attorno al lago, avvengono in primavera e in estate, proprio quando la bella Persèfone trascorre le sue vacanze sulla terra; proprio allora, su questi prati, già tempestati di « viole e fiori mirabilmente profumati e massimamente amati da Core », come dice in altro punto Diodoro, giungono le orde dei fracassoni a squarciare il silenzio gentile del sito. E perché i corridori avessero pista migliore, non si è esitato a distruggere anche il cosiddetto « Antro di Plutone », la caverna occhieggiante sulle sponde del lago, indicata da oltre duemila anni come la spelonca da cui era sbucato il dio delle tenebre.

Se mai il mito ebbe a compiersi da queste parti (ché la indicazione della località siciliana appare soltanto in età ellenistica), di esso, a Pergùsa, è cancellata ogni eco. Demetra e Core, dette le *Potnie*, ossia le care e venerabili Signore, da Pergùsa se ne sono andate atterrite. Quando non è adibito a circuito automobilistico, il lago serve a periodiche carneficine di anatre migranti, che sul pelo di quelle acque pallide andrebbero a cercare riposo, dopo estenuanti traversate marine. Altra offesa a Demetra, protettrice di ogni vita.

Sul litorale calabrese, invece, dov'è il celebre santuario della vergine rapita, non si è costruito nessun autodromo, e non s'indicono stragi di stanche bestiole. Vedrete che le care e venerabili Signore, abbandonato il

lago siciliano, sono volate laggìù, a Locri, dove il roveretano Paolo Orsi, patriarca dell'archeologia classica, già sullo scorcio del secolo scorso divinò il tempio vetustissimo di Persefone, e dove le cicale celebrate nelle argute canzoni della poetessa Nòsside, continuano ancor oggi a inneggiare alle Dee, dimentiche del tempo che tutto travolge.

IL NOME DELLA CITTÀ - Il significato del nome *Enna* ha mobilitato specialmente i linguisti del secolo scorso, dai quali sono uscite ipotesi a volte plausibili, a volte bizzarre. Tra le più correnti: *Henna*, voce della lingua etrusca che significa «vetta», «montagna». (Dove è implicita la supposizione che l'etrusco derivi dalla lingua dei Pelasgi, primi colonizzatori di Enna). Altre ipotesi: ἔννεα (*oðoi*), ossia «Nove vie», crocicchio di nove strade. ἔννατω, «abito in», «abito dentro», «sto all'interno», con allusione alla posizione geografica di Enna, al centro dell'isola. ἔνν - νᾶω, «dentro al tempio» con riferimento al primo antichissimo tempio dedicato a Demetra, edificio immenso, che includeva un'intera popolazione di sacerdoti. ἔνν - νᾶψ, «dentro alla nave», dalla forma topografica della città. Quest'ultima ipotesi, che traggono da una singolare pubblicazione locale (Enrico Sinicropi: *Enna, nella storia, nell'arte, nella vita*, Arti Grafiche Antonio Renna, Palermo), è citata qui, come caso-limite di interpretazione macchinosa.

Più tardi, i Saraceni trascrissero, com'è noto, la denominazione medioevale *Castrum Henna* in *Qasr el Jani*, poi pasticciato in *Castrogiovanni*, fino a che, nel 1927, secondo un criterio che restituiva, dov'era possibile, alle città i loro nomi d'origine, Castrogiovanni venne chiamata Enna, così come Cotrone riebbe il nome di Crotone, Gerace quello di Locri, Terranova quello di Gela, Girgenti quello di Agrigento, e così via.

DEMETRA IN SICILIA - Le fonti dei più antichi logografi danno per certo che il culto di Demetra, conosciuta forse sotto altro nome, sia nato in Sicilia. Esso, però, è per la prima volta chiaramente attestato soltanto verso la metà del secolo V a.C., da una moneta che porta l'effigie di Demetra recante la fiaccola, su quadriga (Cfr. British Museum Poole: *A Catalogue of Greek Coins of Sicily*, London, 1876, pag. 58). Ma pare che il culto abbia precedenti ben più remoti. Quando i Ciclopi, scampati a un diluvio universale, scesero dagli alti monti intorno alle pendici dell'Etna, volgendosi alla coltura dei campi, il sentimento di una divinità femminile produttrice di biade esisteva già come religione. Si nota qui, per accenno, quanto risulta a certa moderna paleografia, e cioè che in quel remotissimo tempo, i contadini venissero chiamati *lestrigoni* e con tale nome furono chiamati i Ciclopi, quando passarono dalla pastorizia all'agricoltura, e le loro terre presero il nome omerico di *Campi lestrigoni*. Quando più tardi, nei luoghi orientali della Sicilia comparvero i Sicani, popolo evidentemente più progredito dei Ciclopi, il culto di Demetra assunse forme precise e riti ben definiti, il che sottintende vasta e ben organizzata agricoltura. Sui primordi di codesto culto, seri studi ebbe a compiere nel secolo scorso Domenico Scinà in un raro libro (*Storia letteraria della Sicilia dei tempi greci*, Palermo, Tipografia della Vedova Solli, 1859), che storici a noi più vicini, come il Pais, il Ciaceri e il Pace non disdegnano citare ripetutamente. Cfr. Erodoto, VII; Diodoro V, 2; XI, 88 e 89; Burckhard in *Civiltà greca*, I, pag. 435 (Sansoni); Petazzoni in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVII, 1933, 950; ecc.

LUOGHI NOMINATI - Leonforte, Assòro, Agìra, Troína, Centùripe, Nicosìa... Tutti appartengono alla storia sicula o greca, tranne il primo. Assòro conserva ancora il nome siculo *Assoros*. Agìra era la prosperosa *Agyrion* sicula, divenuta greca nel

339, sotto l'eroe Timoleonte. È la patria di Diodoro Siculo, al cui ricordo è dedicata, oggi, una delle vie principali: la via Diodorea. Troina pare fosse l'antichissima *Enghion*, forse in relazione politica con Apollonia (sorgente, questa, sul versante tirrenico, presso il monte S. Fratello). Conserva ancora tracce di mura di età greca, e nei dintorni sono avanzi di mura megalitiche presso cui furono trovati fittili e monete di età ellenistica. Centuripe fu la *Kentoripa* che i latini trasformarono in *Centumripae*, o *Centuripa*, o *Centuripae*: città sicula, poi ellenizzata, specialmente fiorente in età ciceroniana. Sede di campagne archeologiche, con rovine di edifici greci e residui di pitture murali, nonché necropoli ellenistiche e romane, sparse in vari luoghi dei dintorni. È nominata da Tucidide (VI, 94) quando parla delle «azioni di disturbo» compiute nel 414 dall'esercito ateniese nella zona di Catania: «Salpàti verso Catane, ed ivi rifornitisi di viveri, con tutto l'esercito marciarono contro Centuripe, cittadina sicula, e, costrettala a capitolare, se ne andarono, incendiando per via il grano di Imessa e di Ibla». La cittadina è nominata anche in un altro passo di Tucidide (VII, 31), e spesso da Cicerone. Quanto a Nicosia, essa è la probabile *Herbita*, acerrima nemica di Dionigi siracusano.

LA ROCCA DI CERERE – Che il sito dove sorgeva il tempio di Demetra possa essere identificato nel luogo attiguo al Castello di Lombardia, detto ancora «Rocca di Cerere», si vuole desumere soprattutto dalla notizia che ne dà Cicerone, il quale dice che tale tempio sorgeva *in aperto ac propatulo loco* (Cic., *In Verre*, IV, 49, 109), luogo pubblico, aperto a tutti. E qui, appunto, *signa duo sunt, Cereris unum, alterum Tritolemi, pulcherrima ac perampla*; e queste due statue, bellissime e grandiose, una dedicata a Demetra e l'altra al giovinetto Trittolemo, suo consolatore, erano oggetto di profonda venerazione. Questi capolavori e numerosi altri, furono rubati dal furfante Verre. Lo sappiamo dal famoso processo: «... uno dei simulacri di Cerere, quale da nessun uomo sarebbe stato lecito non solo toccare, ma nemmeno guardare, egli fece portar via dal santuario di Catania; l'altro poi, in Enna, asportò dal suo seggio e dalla sua dimora; e questo simulacro era tale che gli uomini, vedendolo, credevano mirare o Cerere in persona, o l'effigie della Dea lavorata non da mano mortale, ma caduta dal Cielo» (Cic., *Verrina dei Supplizi*, V, 187 e IV, 51, 106, 114).

IL MITO ANCORA VIVO – Il racconto che sulla Rocca di Cerere mi fece il ragazzo (per la cronaca, egli disse di chiamarsi Angelo Bonasera, abitante in via San Pietro, 105), segue fedelmente la versione di Diodoro. Ecco, per esempio, il passo da cui la narrazione di Angelo, acquisita per tradizione orale, ha attinto i particolari di Demetra che accende la fiaccola sull'Etna e dei doni in grano da essa distribuiti: «E raccontano ancora che dopo il ratto di Proserpina, Demetra non potendo trovare la figlia, avendo accese delle fiaccole dal cratere dell'Etna, abbia percorso molti luoghi della Terra, ed abbia beneficato i popoli che meglio l'accosero, dando loro in cambio il frutto del frumento» (Diodoro, V, 2-6) Angelo assegnava generosamente mille quintali di grano a chi dava informazioni più attendibili alla Dea. Anche l'allusione al ritrovamento di Core in un luogo «presso Siracusa», fatta dal ragazzo, proviene dalla stessa fonte diodorea.

LE POTNIE – Pare che l'epiteto *Potnie* fosse comune per le divinità femminili in genere, ma particolarmente riservato a Demetra e Core. Si capisce, del resto, che potesse avere attribuzione più ampia: la stessa etimologia lo spiega. Già nel sanscrito, *Pâtini* sta a significare «signora», spesso congiunto a *Pâtis* che significa «signore» e marito, divenuto in greco *πόσις*, da cui *δεσπότης*, e quindi da *πότνια*, *δεσποίνια* (despota), «signora, dominatrice, padrona». E anche come aggettivo «dominante», «sublime», «venerabile», «eccelsa»; tutti attributi che si possono ben assegnare

a una Dea. Vi è un passo dell'«Edipo a Colono», in cui Sofocle nomina Demetra e Core con codesto epiteto, precisamente ai versi 1050-51-52, quando il Coro dice:

οὐ πότνια σεμνὰ τιθῆγοῦνται τέλη
θνατοῖσιν, ὧν καὶ χρυσέα
κλήσ' ἐπὶ γλώσσα βέβαιε προσπόλον Εὐμολπιδᾶν

versi che hanno avuto varie e abbastanza contrastate interpretazioni, e che il Burckhard oscuramente traduce: «Le Potnie celebrano qui nobili Misteri per i mortali, sulla cui lingua passa la chiave d'oro degli Eumolpidi celebratori»; ma che l'Untersteiner propone d'intendere piuttosto così: «Le Potnie celebrano qui nobili Misteri per i mortali, sulla cui lingua sta la somma dottrina che impedisce loro di parlare», con allusione al segreto che era imposto agli iniziati, e che fu sempre rigidamente mantenuto fino a quando non sopraggiunsero le beffe ciniche ed empie di Alcibiade, a sconsacrare questo e altri grandi miti.

RIASSUNTO – La storia favolosa di Demetra e di Persefone appare nell'interno della Sicilia soltanto verso la metà del V secolo d. C., quando lo stesso mito aveva già culto antichissimo a Locri, in Calabria, dove il grande archeologo roveretano Paolo Orsi, già nel secolo scorso, ebbe a intraprendere ripetute, memorabili campagne di scavo. Il ritardo con il quale il sacro racconto giunge in alcune zone dell'isola, non ha impedito che tale mito mettesse salde radici specie nei dintorni di Enna, sul lago di Pergusa dove, secondo fonti ellenistiche, il prodigio sarebbe avvenuto, e dove, ancor oggi, quella favola poetica vive sulle bocche della gente. Il fondamento storico che si può trarre da ciò è che la colonizzazione greca in Sicilia, come in Magna Grecia, non si limitò a fecondare i litorali, ma si spinse molto all'interno, come felicemente testimoniano i profondi studi e le esemplari campagne di scavo promossi e intraprese negli anni scorsi da Dinu Adamesteanu e da Piero Orlandini, i quali hanno dato il via a fervidissimi studi sull'appassionato argomento.

